

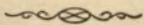
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



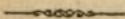
Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici — Lucrezio caro, carne — Un regalo del Fanfani — Un po' di risposta — Rassegna bibliografica — Cronaca dell'istruzione — Correzioni — Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici



SOMMARIO — I. La poesia romana, comechè imitatrice della greca, ha un carattere originale ed uno speciale valore storico. In che consista questa originalità — II. Lucano, sua indole, età in cui si avvenne, suo stile — III. La Farsaglia non è un freddo racconto di fatti, come ad alcuni è sembrato, ma una vera poesia, la quale per il calore dell'affetto e del sentimento che in essa rivela l'autore, ha una tinta squisitamente lirica — IV. Per la natura dell'argomento e per la gagliardia delle passioni e dei caratteri il poema di Lucano è una vera tragedia, benchè non teatrale — V. La Farsaglia ha i pregi e i difetti stessi che si notano nelle tragedie di Euripide — VI. Ha il patetico tragico — VII. Verità ne' caratteri. Caratteri di Cesare e di Pompeo — VIII. Difetti della Farsaglia — IX. Accorgimento di Lucano nel modo di rappresentare il divino convenientemente alle mutate condizioni de' tempi. Il maraviglioso non lo trae dalle favole, ma dalle memorie dell'età eroica, dalle pratiche superstiziose delle plebi e da altre fonti ancora — X. Rappresenta il divino nel nobile petto di Catone — XI. Maraviglioso nella immagine della patria — XII. Giudizi su Lucano. Onore che gli rende Dante nella Divina Commedia — XIII. Partito che Dante e Tasso hanno tratto dallo studio della Farsaglia — XIV. Efficacia educativa di questo poema.

I. È una legge della storia, per la quale una civiltà già avanzata vinca, soggioghi e atteggi a sè quella ch'è meno progredita, anche quando al popolo a cui questa appartiene, siasi mostrata favorevole la fortuna delle armi: sì che il vincitore può intellettualmente sottostare al vinto. Così i

Romani , vincitori della Grecia col valore delle armi , furono conquistati dalle arti, dalla filosofia, dalla letteratura e dalla poesia greca ;

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio

(*Horat. Ep. II. 4.*)

Di qui nacque ch' ebbe molta parte la imitazione nella letteratura, e particolarmente nella poesia romana ; ma chi volesse trarne , che questa non ebbe una propria impronta, una speciale fisionomia, grandemente s'ingannerebbe. Se la poesia, passando dalla Grecia a Roma, smarri quella cara ingenuità che rapisce e ignora sè stessa ; prese nondimeno atteggiamenti nuovi e inusati, e cominciò ad avere un nuovo carattere. Divenne più riflessa , più seria , più grave , più intima , e si lasciò governare da quella malinconia che nasce dalla esperienza della vita, dallo studio intimo dell' uomo per mezzo della filosofia, da' disinganni provati, dal sentimento del decadere e peggiorare delle cose umane : tristo sentimento che fe' sorgere il desiderio e la speranza di un riparatore divino. La poesia latina non meno per la sua indole che per la età , in cui fiorì , più vicina alla nuova religione che donò all' uomo la coscienza di sè stesso , e gli rivelò le miserie della vita e la vanità delle cose umane ; per profondità e nobiltà di sentimento si lascia di gran lunga addietro la ingenua gaiezza della poesia greca. Ora , se ciò è vero , come pare che sia senza dubbio , chi vorrà asserire che la imitazione greca ha tolto a' Romani il vanto di una poesia originale ? Dissero alcuni , che Virgilio non è altro se non Omero rimpicciolito. Non è da porre in forse , che il poeta mantovano ha tolto assai cose in prestanza da Omero ; ma dove non ha egli impresso il suggello del suo ingegno ? Fu come la nube che riceve la luce dal sole , e la rimanda co' colori dell' iride. Altri , dello stesso poeta ragionando , non dubitò di affermare ch' e' fu come la luna di Omero. Non poteva essere la espressione più acconcia a rendere immagine di quella cara mestizia che Virgilio , imitatore di Omero , ha sostituito alla serenità della poesia omerica.

Questa impronta di originalità , questa novità di sentimento appare anche più chiara e spiccata ne' poeti della decadenza. Trista originalità, dice il Patin , che si conseguì a prezzo della tirannia de' Cesari , della vile prostrazione del senato , della corruzione del gusto che tenne dietro alla perdita della libertà e degli antichi severi costumi ; a prezzo , insomma, di tutto ciò che profondamente commosse quelle due anime generose di Persio e di Giovenale, e ne destò la nobile indegnazione, a cui diedero sfogo nelle loro satire. Negli scrittori latini di questa età si ammirano bene spesso tratti così nuovi e sublimi, che ad alcuni la letteratura romana è parsa una naturale preparazione del Cristianesimo, e ad altri è sembrato che in quella si fossero insinuati i principi della nuova religione.

Il discredito del paganesimo che più non bastava a' bisogni del cuore umano, un nuovo ideale più sublime e più puro degli antichi miti, la credenza filosofica all'unità di Dio e alla Provvidenza, un fastidio, un tedio di tutte le sensuali voluttà, una vaga aspirazione all'infinito, all'avvenire oltre la tomba, le idee nuove di fratellanza, di genere umano, il raccogliersi dello spirito in sè stesso, la coscienza che cominciava a presentire in sè qualcosa di più divino che non erano le divinità fino allora adorate; tutte queste cose, mentre preparavano e disponevano gli animi al cristianesimo, davano alla letteratura e specialmente alla poesia un carattere del tutto nuovo.

II. Fra gli scrittori che s'informano a così alti intendimenti e nelle cui opere è impresso un carattere nuovo, è Lucano. Egli è da annoverarsi tra quegli uomini, che furono troppo infelici, perchè toccò loro di vivere in condizioni troppo diseguali alla tempera del loro ingegno e del loro animo. D' indole generosa, si educò a quella scuola stessa, dove un giovanetto bello della persona e di verginale verecondia, Persio, fu siffattamente preso delle divine attrattive della virtù, che cercando un supplizio pe' tiranni, non seppe immaginarne uno più grave di questo, che veggano la bellezza della virtù, e si struggano di dolore per averla abbandonata:

Virtutem videant, intabescantque relicta.

(Pers. Sat. III.)

E con questa magnanima indole e con queste generose tendenze Lucano s'imbattè in tempi infelicissimi, e fu travolto fra le turpitudini di una corte. Pronto e sublime ingegno si avvenne in un'età, in cui pervertito era il gusto e spento il sentimento del bello. Ma dalle viltà, dalle adulazioni e dalle lordure della corte seppe redimersi con una fierissima morte e con un generoso poema, ch'è il canto cicneo della libertà di Roma. Così gli fosse stato parimenti concesso di liberarsi dalla corruzione del gusto! La morte immatura a 27 anni non gliel consentì; e, dove avesse prolungata la vita, non credo che avrebbe potuto sottrarsi interamente a quelle contaminazioni. Imperocchè, lasciando stare che neppure a' sommi è dato liberarsi del tutto dal contagio del secolo, i difetti dello stile di Lucano son da tenere come un portato delle infelici condizioni della sua età e del suo animo. I sanguinosi saturnali della tirannide, la rovina di Roma, la mostruosa depravazione de' costumi, il dolore e la indignazione grande delle anime generose si ripercotevano, per dir così, in quel che v'ha di eccessivo, d'iperbolico, di declamatorio nel suo stile. Quando l'animo dello scrittore è eccessivamente esaltato e concitato, tutto in lui risente di questa condizione psicologica, tutto diviene eccessivo e però falso, il pensiero, la espressione, l'immagine, il colorito, il giudizio, l'affetto. A quella esagerazione ed esaltamento sono sproporzionate le forme semplici e proprie: onde si ricorre allo strano e al bizzarro, e s'inven-

iano nuovi artifizi, nuove fogge e nuovi colori: a dir breve, alla novità e intemperanza del pensiero corrisponde la novità o la intemperanza della forma. Senza che, quella intimità e veemenza di affetti, ignota agli antichi, quella novità di concetti sublimi era quasi impossibile accordare e contemperare colla schietta eleganza delle vecchie forme.

III. Alcuni, che non vanno più in là dalla buccia esteriore delle cose, giungono per fino a negare a Lucano il nome di poeta, e non si peritano di affermare che a lui mancò la invenzione poetica, parendo ch'egli, contento a seguire passo passo la verità de' fatti, si allarghi in narrare e descrivere. La sua opera, essi conchiudono, non è un poema, ma una storia. — Vogliamo pur concedere che in quel poema sovrabbonda la parte narrativa e descrittiva; ma in quelle narrazioni e descrizioni non vedete voi apparire, come suono in eco o sole in riverbero, l'anima del poeta fortemente commosso da' più nobili affetti? Non vi pare che a questo modo la storia si trasmuti in una vera poesia lirica, alla stessa guisa che la dipintura fedele di un paese diviene un paesaggio, cioè vera opera di arte, quando l'animo dell'artista si diffonde quasi fuori di sè nella natura inanimata, e vi s'imprime? Lucano col sentimento che si eleva fino all'entusiasmo lirico, trasforma quanto riceve dalla storia, e lo colora, direi quasi, della sua vita; la storia, trattata da lui, diviene poesia lirica, come la gelida statua, abbracciata da Pigmaliione, si rianima e riceve la fiamma della vita.

L'immagine di Roma antica gli sta viva nel cuore, e ne vagheggia la gloria, la potenza, la libertà. La gloria della repubblica è un perpetuo e mesto desiderio dell'anima sua. Ei però non s'illude; vede che il passato non può ritornare più, che è spento per sempre. Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai, e in mille modi insorge contro quello stesso fatto che vede irrevocabile. Insomma, il suo poema è il grido generoso di un'anima straziata da sublime dolore, che nel silenzio universale, in mezzo a un popolo di schiavi che non chiede altro che *panem et circenses*, si rivolta contro l'ingiustizia, e turba la quiete a' tiranni. Si che potrebbero intendersi di Lucano quelle parole che egli attribuisce a Catone:

O patria mia, potere
 Uman non è che me da te divelle,
 Se estinta io non ti abbraccio, e se non rendo
 Gli ultimi onori al nome augusto, e all'ombra
 Della tua libertà:

(*Fars. Lib. II. Trad. del Cassi*)

Non ante revellar
 Exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
 Nomen, libertas, et inanem persequar umbram.

Quante volte egli non interrompe a mezzo la narrazione con bellissime apostrofi che non sono gelide figure rettoriche, ma spontanee manifesta-

zioni dei suoi affetti ! Quante volte coll' anima immersa in un profondo dolore che opprimeva il cuore di Tacito e de' pochi generosi di quella età, si aggira pe' campi di battaglia, dove i fratelli uccisero i fratelli, e impreca a quelle lotte che furon cagione di tanti lutti, di tante sventure.

Molto si è scritto sullo scopo che si propose Lucano nella Farsaglia. Ognuno disse la sua, ma a noi pare che dalle cose discorse risulti assai chiaro, che egli, descrivendo le guerre civili e gli orrori onde furono accompagnate, si propose di dare sfogo al suo dolore per la perdita della libertà, e trovare un conforto, un sollievo alle infelici condizioni presenti, come un figliuolo addolorato per la morte della madre disfogò l'animo afflitto, a ricordare gli ultimi momenti dell'agonia, a richiamare a mente quelli che la confortarono di cure amorose, e quelli ancora che le furon cagione di amarezze e ne affrettarono la fine.

Di qui due cose è agevole inferire ; la prima è l' indole lirica della Farsaglia ; l' altra è la grande efficacia che dovette avere questo poema sugli animi de' contemporanei. Che gagliarda impressione, per fermo, non ebbero a riceverne que' generosi che rimasero fedeli alla repubblica spenta per sempre, e che amavano la libertà perduta, come una divina bellezza senza speranza ? Che cuori ! che lagrime a veder ricomparire quelle care e venerate ombre di Catone e di Pompeo , a cui aveano consecrato nell' animo un culto segreto ! che impressione a raffigurare lo spettro stesso insanguinato dell' autore, morto per la libertà !

(Cont.)

Alfonso Linguitti

LUCREZIO CARO

CARME

di **Alfonso Linguitti**

Quando per te di poesia la prima (1)
 Aura si sparse per l'agreste Lazio,
 A cui contesi ancor gli ardui sentieri
 Eran dell' arte ; un grido di stupore
 Ti salutò poeta. Oh ! quanti cuori ,
 Dalla sventura esercitati e stanchi ,
 Ti dicean desiosi : aprine questa
 Oscura notte che ci asconde il cielo ,
 E fra tante ruine a noi ragiona
 Di qualche cosa che non è mortale.

Vana speranza ! Da' tuoi novi carmi
 Non spirò l'aura che ravviva i fiori,
 Ma non so che di lugubre e di triste,
 Pari al vento autunnal che pe' deserti
 Campi disperde le ingiallite foglie ;
 Pur non impreco a te, che tutti in petto
 Accogliesti gli affanni della vita ;
 Che al doloroso gemito che manda
 L' universo, gemevi, e compiangesti
 Anche l' orba giovenca che, cercando

(1) Lucrezio, nel poema *De Natura Rerum*, prendendo a svolgere la dottrina di Epicuro, si propose di combattere le due più sublimi credenze del genere umano, la Provvidenza e la immortalità dell'anima. Triste consolatore de' mali della vita, a cui con una profonda convinzione degna di più nobile filosofia, non offre altro rimedio che la rassegnazione ed il nulla; maraviglioso dipintore della natura sensibile, le cui più belle immagini raccolse ne' suoi versi, prima di scioglierla negli atomi di Epicuro; oscuro la gloria de' poeti che lo precedettero, e preparò l'età di Virgilio e di Orazio. Al primo apparire del suo poema, si destò ne' Romani una grande ammirazione, e tutti si avvidero ch'era sorta alline la vera ed alta poesia, invano da lungo tempo desiderata.

La perdita sua prole, erra, e le selve
Empie de' suoi lamenti. (2) Ionon't'impreco;
Ma ripensando a' tuoi dolori arcani
Gemo sulla tua tomba, ove si assise
Il silenzio e l'obblio. (3) Forse a la coppa
Insidiosa del piacer bevesti,
Degli anni in sul fiorir, la morte; forse,
Ahi! non potendo la terribil guerra
Sopportar del pensier, cadesti, o, senza
Il pensiero di Dio, senza la speme,
Che trasvola sublime oltre il sepolcro,
Inutil peso a te parve la vita,
E la gettasti disdegnoso e fero.
Certo, se fuvi un' alma ad alte cose
Sortita e degua di spiegare il volo
Alle più eccelse cime, eri tu quella.
Ma i rei tempi, il dolor ti féro in basso,
Sotto un oscuro ciel, a battere l' ale.
Sulle terre latine insanguinate
Dagli odi cittadini ogor più rade
Si féan l' orme di Dio. Tra quelle lotte
Empie nefande parricide infami
Tu vedevi imminente la ruina
Di Roma che immortale esser pare.
Silla mirasti per le vie di Roma
Ancor fumanti di fraterna strage
Passar calmo e sereno, e dubitasti
Della virtù, di Dio. Sovra i rottami
Della vinta Cartago un di vedesti
Mario, caduto da cotanta altezza,
E fra si mesti e lugubri pensieri
Si féo nella tua mente incerte oscure
Le più sublimi idee. L' eterno senno
Che veglia e regge le create cose,
E l' anima che gode oltre la tomba
D' immortai giovinezza, al tuo pensiero

Parver fallaci sogni, a cui diè vita
L' ignoranza de' popoli e il terrore. (4)
Ardimentoso, indomito, a' celesti
Gioghi ribelle nel tuo cor dicevi:
Dunque l' uomo errerà sempre, seguendo
Per le vie della vita, eterni inganni,
Nè sorgerà nel suo libero ardire
A dissipar quelle vetuste fole,
A sollevare della natura il velo?
E mai non fia che impavido dinanzi
Al suo fato star possa, e chiuda il core
Ad ogni vana illusione? Il nulla,
Onde abborre il mortal d' un' immortale
Vita bramoso, con arcano incanto
A sè rapiva la tua mente: il nulla
Dalle umane tempeste unico asilo
Agli oppressi offeristi. E, a te d' intorno
Tante ruine accumulate, e spenta
D' ogni soave i tea la pura luce,
Tu nell' ebbrezza dell' umano orgoglio
Mandasti un grido di trionfo: al suolo
Giacque religion calpesta e doma,
Noi la vittoria rende eguali al cielo. (5)
Ma nella solitudine del core,
E nel naufragio d' ogni cara speme
Tu sei mesto e sgomato, e forse imprechi
A quel triste trionfo, e ti spaventi
Al balenar de la sinistra luce
Chemandano i tuoi carmi. Ecco un vegliardo
Che nuovo esempio di sventura, innanzi
Agli occhi suoi, del vincitore al cenno
Spenti vede i figliuoli, a cui delitto
Fu l' amor della patria. Ei nella piena
Del suo dolore or dentro impietra, ed ora
Va delirante per le vuote stanze,
E chiama a nome i suoi dilette. Erede

(2) Lucrezio ebbe assai chiaro l' intelletto de' mali che travagliano la vita; e dalla pietà che ne sentiva, derivò in gran parte la bellezza della sua poesia. In alcuni versi la cui leggiadria è tale che io non so tenermi di riportarli nella stupenda traduzione di A. Tolomei, si mostra perfino intenerito al dolore di un' orba giovenca, che cerca indarno il vitello, da lei perduto per sempre.

.... Intanto peregrina a' verdi
Paschi la madre orbata, impressa al suolo
La bisulca lasciando orma del piede,
Tutti esplora col guardo i lochi intorno,
Se mai potesse riveder la prole
Perduta. E soffermando empie l' erbosa
Selva di pianto, e dal desio trafitta
Del suo giovenco, la deserta stalla
Rivisita frequente, e non le danno
Ristoro in cor, nè l' improvvisa piaga
Ponno sanar stillanti erbe di prati,
O flessuosi salici, o scorrenti
Rivi a sommo le sponde. Ad altra cura
Non si richiama, se per lieti paschi
Vede torma vagar d' altri vitelli,
Nè il suo dolor si allevia. Ella cotanto
Un che di proprio e a lei noto sospira.

(3) Nulla si sa di certo intorno alla morte di Lucrezio. Alcuni vogliono che abbia posto da sè medesimo fine a' suoi giorni, delirante per un filtro anatorio, propinatogli da una donna.

(4) Le condizioni dei tempi, in cui si avvenne Lucrezio, gli esilii e i macelli di Mario e di Silla, la patria straziata dall' ambizione dell' uno e dalle ferocie dall' altro, l' avarizia, la libidine e la corruzione che ammorbavano gli animi, e che affrettarono la rovina della repubblica; insomma lo spettacolo di una città che, vinto il mondo, uccide se stessa, tolse all' autore della *Natura delle cose* di riposare la mente e l' animo contristati ne' divini aspetti del vero e del bene, e lo indusse a dubitare delle più consolanti verità.

(5)

*Quare relligio pedibus subiecta vicissim
Oblertur: nos exaequat victoria coelo*

(*Lucret. De Nat. Rer. lib. 1.*)

Della pietà, delle virtù severe
 Degli antichi Sabini, egli non vive
 Che ad espiar con vittime e preghiere
 I mani de' suoi figli. Unico raggio,
 Che splenda alla deserta anima in 'terra
 È il pensier degli Dei vendicatori
 De' nefandi delitti e de' tiranni.
 Or va, digli, o Poeta: in su l' Olimpo
 È deserto, è silenzio; il nulla siede
 Sovra le tombe; e a quel povero veglio
 Più crudele sarà la tua parola
 Della spada di Silla.

E tu il sentivi,
 E spesso l' ombra sul tuo volto apparve
 Di sì triste pensiero. Oh! quante volte
 Affannoso il tuo spirito tornava
 Al candor dell' infanzia, a le serene
 Ore della tua vita, allor che, ignaro
 Fanciul, di rosmarino e fragil mirto
 I piccioletti lari inghirlandavi,
 E l' arridea dolce la madre. Oh! come
 Lungi dal vero errò chi ne' suoi carmi
 Fortunato ti disse. (6) Una secreta (7)
 Angoscia, una tristezza indefinita
 A te sedea nel petto, e fino a' templi
 Sereni (8) ti seguì, dove salisti
 A contemplar sicuro imperturbato
 Le mortali procelle. Invan cercasti
 La ragion delle cose, e del dolore
 T' argomentasti invan solver l'enigma.
 Innanzi agli occhi a cui si vela Iddio,
 Di tenebre più fitte ognor s' involge
 Della vita il mistero. A te la terra

Rendea sembianza de' cecropii templi,
 Che, quando inferocia la peste intorno,
 Eran di morti e di momenti ingombri,
 E nulla più spiravano del sacro
 Religioso orror dell' infinito. (9)
 Ma il tuo cor di poeta (10) in ogni cosa
 Iddio sentiva, e l' agile intelletto
 Nelle sublimi altezze ove salia,
 Dio ritrovava, e spesso su' tuoi labbri
 La bestemmia morì nel più bell' inno.
 Pieno la mente dell' idee funeste
 Che uccidono l' alma, e fanno della terra
 Un arido deserto, e contristato
 Dal nefando spettacolo che offria
 La tua Roma, lo sguardo un di levasti
 Ancor molle di pianto al cielo; e l'astro
 Che conforta ad amar, ti arrese; e dolce
 Come effluvio di rose, a te dal petto
 Spirò l' inno alla Diva, a cui profumi
 Manda la terra, a cui sorride il mare,
 E sereno e diffuso il ciel risplende. (11)
 E donde quell' orror, quella divina (12)
 Voluttà nel cercar tutti gli arcani
 E il magistero di natura ascoso,
 Se non dall' orma che di Dio vedevi
 Nell' universo? E quando, da' tranquilli
 Templi lo sguardo rivolgendo a questa
 Ajuola che ne fa tanto feroci,
 Gemevi sulle cure de' mortali,
 Sulle misere gare e i vani studi,
 Parea la tua parola eco di quella
 Fede che s' appressava a volger l' uomo
 A più gravi pensieri, a rivelargli

(6) Virgilio chiama felice Lucrezio per aver potuto conoscere la ragione delle cose: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas, Virg. Georg. lib. 2.*

(7) Da' versi di Lucrezio spira una tristezza intima, ignota a' Greci. Vi si specchia l' amarezza di coloro che cercano in sè e dal senso un' infinità voluttà, ma anche in mezzo ai piaceri sono inquieti ed ambasciosi.

.... *Medio de fonte leporum
 Semper amari aliquid quod in ipsis floribus angat.*

De Nat. Rer. IV.

Ei parla di un tedio che ci siede sull' anima come un peso arcaico, e di un cumulo di angosce che si aggravano sul petto:

Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,

Tanta mali tamquam moles in pectore constet.

De Nat. Rer. III.

La vita per lui non ha più niente di nuovo e di attrattivo; la natura è sempre la stessa; nè può far sazia la sua anima più grande di lei:

.... *Quod machiner inveniamque,
 Quod placeat, nil est; eadem sunt omnia semper.*

De Nat. Rer. III.

(8) I templi sereni, *templa serena*, di cui parla Lucrezio, simboleggiano la calma e la tranquillità del filosofo in mezzo alle agitazioni e alle cure affannose della vita.

(9)

*Omnia denique sancta Deum delubra repleat
 Corporibus mors exanimis, onerataque passim
 Cuncta cadaveribus coelestium templa manebant,
 Hospitibus loca quae complebant aedilvantes.
 Nec jam religio divum, neque numina magna
 Pendebantur; enim praesens dolor exsuperabat.*

De Nat. Rer. VI.

(10) Lucrezio poeta contraddice a Lucrezio filosofo, e spesso colle meravigliose forme della sua poesia desta ne' lettori idee contrarie alle dottrine che insegna. Egli pensa, dice il Fornari, come discepolo di Epicuro, ma parla come pitagorico.

(11) Il poema *Della natura delle cose* si apre con un inno a Venere, che può riputarsi il più bello che sia uscito dal cuore di un pagano.

(12)

*His ibi me rebus quaedam divina voluptas
 Percipit atque horror.*

De Nat. Rer. lib. III.

La vanità delle terrene cose. (13)
 O misero poeta, e perchè pago
 Non fosti a lo splendor del Bello? forse
 Quella secura calma che cercavi,
 E quei segreti che esplorasti indarno
 Interrogando la scienza umana,
 Fra le miti armonie serenatrici
 Trovato avresti delle muse. Un altro
 Poeta che le prime aure vitali (14)
 Spirò quel giorno che chiudesti gli occhi
 Al sonno della morte, e in cui trasfuso
 Parea fosse il tuo spirito; anch'ei conobbe
 I mali della vita e le vicende
 Mortali: anch'ei senti stillare in petto
 Delle cose le lagrime. (15) Negli occhi
 Portava impressa una mestizia arcana
 E del cader del vecchio mondo un triste
 Presagio; e pur non disperò; dell' alma,
 Di Dio, dell' avvenire oltre la tomba
 Alte cose pensò. Dall' Oriente (16)
 Vaga una voce udi, che annunziava
 Nuovo ciel, nuova terra; e si soave
 Speme nel petto e ne' suoi carmi accolse.
 E la nova armonia della sua musa
 Scendea ne' cuori, come l'aura mite
 Che presso l'alba ne accarezza il volto,
 E il nuovo giorno annunzia. Oh! perchè mai,

Perchè venisti a sì perversi tempi?
 E quale acerbo fato a te contese
 Nascere più tardi! Ancor poco altro, e quella
 Infinita bellezza, ond' eri acceso,
 Fia che velata di mortal sembianza
 Risplenda in terra; e quel celeste giogo,
 Onde aggravate ti parean le menti,
 Sarà giogo d' amor, giogo soave:
 Da una bocca celeste e tutta amore
 Il folgore cadrà della parola
 Su gl' ipocriti tristi, onde cotanto
 Odio a te venne dell' eterree cose.
 E, come a te, parranno a tutti infami
 L' are d' umano sangue imporporate;
 Ed ogni core fia che frema e pianga
 Sovra il destin d' Ifigenia che pura
 Nell' età dell' amor, spenta dal padre,
 Espiatrice vittima procombe
 Sovra l' are cruenta. (17) Oh! perchè dato
 A te non fu di nascere più tardi;
 Oltre il confin della natura il volo
 Levato avresti a più serena altezza;
 Iofra gli amplessi dell' Amor trovato
 Avria pace il tuo cor, che irrequieto
 Per una solitudine deserta
 Abi! nell' augoscia del dolor si affranse.

UNA BUONA NOVELLA

Caro Beppe,

Mi fai il favore di stamparmi nell' *Istitutore*, PIÙ PRESTO CHE PUOI, questi due *cocci*? — Grazie.

Firenze, 31 Gennaio 1874.

il tuo
Panfani.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1874, in 16.º Vol. I.

Voglio darvi notizia di un libro che forse non conoscerete, e che avrete certamente piacer di conoscere, voi così innamorato del Divino Poeta, e così zelante a promuoverne lo studio nella vostra scuola medesima; e que-

(13) Lucrezio, osservando da' sereni templi della sapienza le affannose cure e le cieche follie degli uomini, prorompe in gravi e solenni parole:

*O miseris hominum mentes! o pectora coeca!
 Quotibus in tenebris vitae, quantisque periculis
 Degitur hoc aevi, quodcumque est.*

Lib. 2 De Nat. Rer.

(14) Lucrezio, nato 93 anni prima di Cristo, morì, come alcuni credono, nello stesso giorno in cui nacque Virgilio. *Vix absoluto opere moritur,* (così dice un celebre critico) *eo ipso die quo natus est Virgilius, ut aliquis Pythagoreus credat Lucretii animam in Maronis corpus transiisse, ibique, longo usu et multo studio exercitatam, poetam perfectissimum evasisse.*

(15) *Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt*

Virg. Rer. I.

(16) Vedi l' Egloga IV., in cui si presagisce il vicino nascimento di un divino Riparatore.

(17) Si allude allo stupendo episodio del sacrificio d' Ifigenia nel poema *De Natura Rerum*.

sto libro è appunto una nuova edizione della Divina Commedia con un Commento nuovo, che a me pare opportunissimo agli studiosi tutti, ma a' giovani delle nostre scuole massimamente. O non abbiamo quel del Costa, che il Bianchi, metti oggi una cosa, e domani un'altra, all'ultimo chiamò suo senza tanti scrupoli? Non abbiamo quello dell'Andreoli? — Sì, gli abbiamo, e quello dell'Andreoli specialmente è per le scuole assai adattato. Ma questo che dico io mi pare anche più — Dunque sentiamo.

Questa nuova edizione si fa a Lipsia dal Brockhaus, per la sua *Biblioteca di Autori italiani*, con tipi elegantissimi; e il nuovo commentatore è il sig. G. A. Scartazzini, Italiano di nascita, ma da molto tempo vissuto in paesi di lingua tedesca, e adesso professore a Coira. Questo valentuomo è maravigliosamente perito delle lettere italiane; delle opere di Dante studioso infaticabile; conoscitore profondo dell'antica lingua nostra; ingegno pronto e vivace da esso saputo temperare in modo con la tedesca gravità, che nelle opere sue spiccano le più belle qualità che fanno il pregio delle due nazioni. E questo commento è il frutto di lunghi studi ed assidui, e la vivacità italiana è ben contrappesata dalla posatezza tedesca. Sobrio, ma senza grettezza; non vago per niente delle novità e dei ghiribizzi, che tanto piacciono ad alcuni Dantisti italiani, va a rilento nell'accettare nuove lezioni, e lambiccate o pazze interpretazioni, studiandosi invece, e col sussidio della lingua antica e per mezzo di altri luoghi delle opere Dantesche, di confermare le antiche e schiette interpretazioni. Spessissimo, anzi dirò continuamente, vengono a rischiarare il dubbio, o a confermare le fatte interpretazioni, luoghi calzantissimi della Bibbia e de' Santi Padri; e a chiarire molti punti storici, per i quali sono tuttora in lite gl'interpreti, come per esempio nel fatto di Anastagio Papa, si ajuta efficacemente della sua larga erudizione, ed accerta sempre. In ogni cosa poi è semplice, chiaro, ordinato, per modo che rende intelligibile il sacro poema anche ad un fanciullo. Insomma, caro Olivieri, l'ho detto, e ve lo ripeto, questo commento dello Scartazzini, è il migliore di tutti quelli che abbiamo, per le scuole, e Dio volesse che, siccome andrà di certo per tutte le scuole tedesche, così potesse andare per tutte le italiane.

A ciò però si opporranno due cose: il luogo della edizione; e la contrarietà di quella congrega che fa bottega su' libri da scuola, e che non approva libri buoni, ma solo quelli che fruttano guadagno. Un'altra contrarietà ci sarà: il signore Scartazzini, come tutti gli uomini da qualcosa, ha de' nemici tra coloro che si chiamano *Sacerdoti della stampa*, e questi diranno male di lui e del suo lavoro: ha pure detto, e con ragione, fiere parole contro certi guastamestieri della letteratura; ed anche questi pensate se gli strilleranno contro! ma andatene certo, i costoro biasimi e i costoro strillamenti non offuscheranno per niente il bel lavoro

del signore Scartazzini, al qual lavoro gl' intelligenti veri faranno sempre ogni più lieta accoglienza, e daranno lode sincera.

P. Fanfani

Opere di Francesco Berni, nuova edizione riveduta e corretta, volume unico: edizione stereotipa — Milano, Sonzogno, 1873.

Il brio, la vivacità, la bizzarria, la facile vena, i più nuovi capricci del mondo, la inesausta ricchezza di lingua che si trovano nelle *Rime* del Berni sono a tutti note, e care a tutti coloro che coltivano con amore le nostre lettere, fuor solamente che a' missionarii della lingua dell' avvenire, i quali, sdegnando ogni autorità di antichi scrittori, e tenendo solo in pregio coloro che dissero di gran paroloni, con que' gran pensieroni a modo loro, ci preparano quella lingua predetta dal Giusti, quella lingua mescolata, tutta frasi aeree, della quale essi missionarii ci danno nelle loro chiacchiere mirabile saggio. I più per altro loderanno il Sonzogno di avere nella sua Collezione posto anche le opere del Berni, e lo ringrazieranno di averne data la cura ad Eugenio Camerini, uomo tanto valente ed assennato, il quale anche in questo lavoro non è venuto meno a sè stesso, così schietto è il testo, così argute e certe le note. Solo una cosa mi permetta di notargli il bravo Camerini; quella *Fede del destro*, che si legge a pag. 172, significa che la camicia di Guazzaletti è macchiata di sterco, che ha, come dicono le nostre donne, la bulletta; e dice *fede del destro*, perchè quella macchia fa fede ec. ec. Singolar pregio di questa edizione è poi questo, che a curare il testo delle poesie latine è stato invitato il Prof. Stefano Grosso di Novara, solenne grecista e latinista, come fanno tutti coloro che le lettere greche e latine coltivano: e il segnalato beneficio che il valentuomo ha fatto al testo latino potrà scorgerlo chiunque si pigli la briga di riscontrare questa qui con le edizioni precedenti. Nè il Grosso è stato contento a ciò; ma in un dotto suo discorso, stampato innanzi a tali poesie, rinfresca e rinverdisce la fama del Berni anche come poeta latino elegantissimo; nè di lui solo, ma di altri valenti poeti italiani, che pur furono valenti poeti latini, come il Cotta, l'Ariosto, e lo stesso G. B. Casti « i quali, userò le proprie parole dell' egregio autore, partecipano col Berni il merito di aver mantenuta viva, « e di egregi lavori arricchita, la nuova letteratura latina. »

P. Fanfani

DUE RIGHE DI RISPOSTA AL FANFANI.

Mio caro Fanfani,

E perchè insieme con queste qui non v'è piaciuto darmela l'altra buona novella del commento alla Divina Commedia, fatto da voi e pub-

blicato già o lì lì per pubblicare? Ne lessi l'annunzio o meglio le lodi, come le sapete meritar voi, in un periodico di Napoli or sono pochi giorni, e più non ne odo discorrere. Voi sì che avete mostrato nell' *Osservazioni* al sacro Poema, cominciate a stampare fin dal 1851, se non erro, come s'abbia a interpretar la Divina Commedia, e, se dir mel consentite, siete l'unico che possa darci un Dante, che sia proprio lui, pretto e maniato. Che n'è dunque di questo commento? Aspetto che lo mandiate presto. Intanto eccomi a fare un po' di luogo qua, sul mio studiolo, allo Scartazzini e a voi, lasciando, s'intende, a me la cura d'assegnare il posto d'onore all'uno o all'altro dei due commenti.

Addio; e mandatene spesso di simili *cocci* al
Salerno, 10 Febbraio 1874.

vostro aff.^o
G. Olivieri

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della Pedagogia italiana per Emanuele Celesia, Parte II dal secolo XVI ai dì nostri — Milano 1874 — L. 2, 50.

Quando uscì la prima parte di questa storia, fu generale e vivo il desiderio di vedere presto la seconda. Ed eccola fresca e umidiccia ancora, col buon capo d'anno in fronte, in un volume composto di ben 400 pagine. Opera d'uno de' più valenti pedagogisti italiani, venuta alla luce, ostetricante un altro valentissimo che per troppa modestia sè non nomina, è degna della critica di chi la fece per la prima parte (V. *Il N. Istitutore* Anno IV, pag. 122) con penna assai migliore della mia, e mi basti l'onore di dare, forse primo, il lieto annunzio del compimento di sì bel lavoro, unico fino ad oggi in Italia.

Tuttavia per l'innato amore della verità, che è in tutti, e il dovere che ne forza di dirla, non posso tacere l'impressione che mi fece il Capo XV dove si parla dell'educazione dei sordo-muti. Esso non mi parve molto esatto; e perchè non paia che passione mi mova a parlare di certe disputabili *glorie* moderne (di cui tacere sarebbe stato bello), toccherò appena di una *gloria* antica, di quel padre gesuita Francesco Lana Terzi (1631-1687), di cui (l'autore dice) *fu opera il vero sistema d'insegnamento per mezzo del linguaggio articolato e della lettura labiale*; cotalchè (l'autore soggiunge) *il metodo che oggidì suol dirsi ALEMANNO, con più giustizia dovrebbe appellarsi ITALIANO.*

Nobile intento in verità, e conforme a giustizia, è quello di rivendere le glorie della propria patria; ma quando ciò si faccia indebitamente, ne soffre il decoro di quella e anche quel dello storico un pochino, cui appena scusa la buona fede, come nel caso nostro, dove l'autore s'affidò, non c'è dubbio, alle parole altrui. Che il padre Micheli (*Dell' Educazione dei sordi-muti, Anno II, pag. 170*), che il p. Pendola e altri più o meno padri tengano molto al padre gesuita, non c'è che ridire; ma quale sia la verità, ora la vedremo.

Il Lana pubblicò un libro dal titolo: *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni nuove premesso all' arte maestra, opera che prepara il P. Francesco Lana della Compagnia di Giesù per mostrare li più reconditi principii della Naturale Filosofia, riconosciuti con accurata Teorica nelle più segnalate invenzioni ed esperienze fin' ora ritrovati dagli scrittori di questa materia ed altre nuove dell' autore medesimo, dedicato alla sacra Maestà Cesarea dell' Imperator Leopoldo I. In Brescia 1674. Per li Rizzardi. Con licenza de' Superiori.*

Questa opera è uno di quei zibaldoni di cose rare e poco note, e molte impossibili, i quali erano sì frequenti nel passato e nell' altro secolo. Il buon gesuita, come il famoso suo confratello Kircher Atanasio, si diletta a scrivere del modo di fabbricare uccelli che volino, di far ire con remi e vele una nave per aria, far nascere fiori senza semenze, convertire il piombo in argento e, fra queste delizie, del come si possa insegnare a parlare ad uno che per essere nato sordo sia muto: facendo insieme che intenda cogli occhi l' altrui parola (Capo quarto). Quivi dopo un buon esordio sulla possibilità, reca qualche esempio. Uno è del fratello minore del Contestabile di Castiglia, sordo e muto dalla nascita e da un certo sacerdote spagnuolo istruito a parlare e leggere dal labbro altrui. Non è dubbio, che questo sacerdote sia il benedettino *Pedro de Ponce* morto nel 1584. Poi riferisce, per sentita dire, del principe di Savoia fratello cugino del Duca, che, *uomo di vivacissimo ingegno* parlava e leggeva dal labbro. Dopo soggiunge: *Niuno però, che io sappia, ha scritto del modo che si deve tenere per apprendere quest' arte veramente mirabile.* Come si fa a credere che, nel secolo XVII, nel tempo che tutt' Italia spagnoleggiava più che mai, nel tempo che la Compagnia era sì in voga, un gesuita dotto e ricercator di *arti mirabili* ignorasse il libro che nel 1620 pubblicava in Madrid Gio. Paolo Bonet col titolo *Reduccion de las letras y arte para enseñar a hablar a los mudos* (1) e che

(1) *Juan Pablo Bonet, Barletserbant de su Magestad, entretenido cerca la persona del capitán Gen. dela artilleria de Espana, y Secretario del Condestable de Castilla.* Inoltre il libro è nè più nè meno che *dedicado ala Mag. del Rey don Felipe III Nuestro Señor.* È preceduto da un *Privilegio de Castilla* e da un altro *Privilegio de Aragon* sottoscritto YO EL REY, poi c'è la *Censura del padre fray Manuel Mola predicador*

ancor oggi si trova sui muricciuoli fra i libri vecchi, spoglie di conventi, massime di gesuiti? e quando il Bonet era segretario del suddetto Contestabile di Castiglia? Io non posso ciò ammettere, se pure concedere si voglia che ignorasse il *Tractatus grammaticus-physicus de loquela* che pubblicò nel 1653 colla *Grammatica anglicana* Gio. Wallis, celebre professore di matematica in Oxford (1616-1703). Anche il Micheli coglie il Lana in flagranti di tacere, egli bresciano, del De Castro e dell'Aquapedente.

Il Lana, ad ogni modo, non può dar pretesto per iscavallare il De Ponce, il Bonnet, il Wallis, che fecero o scrissero prima di lui che non fece nulla e scrisse solo da dilettante di cose mirabili. Infatti, mentre nel Bonet il fine caritatevole si scorge subito e in ogni parte, il Lana manco se ne dà per inteso, chè egli scrive solo per imbandire la mensa del nobilissimo intendimento della sacra Maestà; in breve, egli ha scritto per divertire, non per altro. Però è tanto insussistente il suo merito quanto quello di chi pretende d'aver inventato speciale metodo per l'istruzione dei sordo-muti, quasi il costoro intelletto non sia di natura umana e isvolgasi in altro modo che negli udenti. E fu tanto ben inteso il dire del Lana che mentre il Bonet, il Wallis, l'Amman e altri ebbero seguaci che l'opera loro proseguirono e perfezionarono, costui non ebbe nessuno, benchè fossero pure allora circa 25 mila i sordo muti in Italia e i suoi gesuiti quei zelatori che sempre. Ben meritava che il Celesia facesse menzione del maestro del principe di Savoia, soprannominato, che fu *Pietro de Castro* (1) primo medico del Duca di Mantova, morto nel 1665. E, senza derogare punto ai meriti del clero, sarebbe cosa onorevole al laicato che si dimostrasse essere stata sua opera specialmente l'istruzione dei sordo-muti per mezzo della parola, pel De Castro in Italia, pel Wallis nell'Inghilterra, per l'Amman nell'Olanda, per l'Heinicke nella Germania, dove questa istruzione tutta affidata ai laici da quasi un secolo sbugiarda i farfannicchi

del convento de nuestra Senora de Atocha de Madrid, de la orden de santo Domingo; un'altra Censura del Reverendissimo Padre Maestro fray Antonio Perez Abbad del Monasterio de san Martin de Madrid de la orden de san Benito; ed ancora una Censura del doctor Frey Miguel Beltran, de la orden de Montesa, Prior de san Juan de Borriana y Capellan de su Magestad. Infatti dopo una sempre prosastica *Tassa* di non so quanti maravedis seguono poesie in lode e greche e latine e in spagnuolo, questa del celebre Lopez de Vega. Nella dedica al re l'autore rammenta di averlo servito in Francia, Savoia, Italia e Barberia. Invero il contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco, di cui era segretario il Bonet, fu governatore due volte, nel 1593, e nel 1610, in Milano che nomina ancora da lui una sua contrada (Velasco). Tanto dico per dire che il don Pablo Bonet con tanto viatico non può col suo libro non essere venuto anche in Italia o almeno per fama ai reverendi orecchi del padre Lana che pure volle fare lo gnorri.

(1) *L'Ami des sourds-muets* par Pirou T. III. pag. 127. — *Kurze Geschichte der Tbst. Anstalten* von E. Schmalz. Dresden 1830.

ai quali pare che carità e scienza non sia che sotto la tonaca dei religiosi, mentre qui pure nel 1869 si impose loro finalmente l'obbligo dell'istruzione colla parola da un laico, dal medico *Cesare Castiglioni*, or morto, e dal Celesia dimenticato ingiustamente.

P. Fornari

L' Ave Maria in rima fatta per messere Giovanni Boccaccio non mai fin qui stampata — Imola 1874.

Fra le varie cosette, e son molte, venutemi cortesemente di questi di, io vo' in questo scampolo di giornale annunziare la presente, regalatami dal comm. Francesco Zambrini, ch' è quell' onorando e benemerito uomo, che tutti sanno. Per gli amatori degli studi di lingua e coloro, che giustamente hanno in pregio le scritture antiche, specie dei sommi scrittori nostri, quest' elegante librettino è un carissimo e gentil dono, e gliene sapranno moltissimo grado al Zambrini per le minute ed assidue cure, che vi ha speso attorno, sì per trarlo dall' immeritato oblio, sì per emendare il testo dei molti strafalcioni degli amanuensi, che lo deturpavano. Quantunque non sia chiaro come la luce del sole, che quest' *Ave-Maria* appartenesse al Boccaccio, pure il Zambrini ha buono in mano per ritenere la scrittura del Certaldese, ragionandone con quella somma perizia e finissimo giudizio che ha nelle cose della lingua e mostrando come vi rifulgano concetti e versi sublimi, degni dell' autor della *Tesiede*. Io, senza negare l' importanza della pubblicazione e contraddire alla sentenza del Zambrini sulla bellezza della poesia, dico che ben poche volte e' m' è toccato gustar cose sì saporite, com' è la prefazione e la lettera, ch' egli (lo Zambrini) indirizza ad una carissima nipote, inviandole il dono dell' *Ave-Maria*. Che eleganza di dettato e saviezza di consigli! Il ciel ne lo benedica!

Due lavoretti del Vallauri — Torino 1874.

Ogni anno il Vallauri suole rallegrarci con alcuni doni, che, venendo da lui, ch' è un fior di galantuomo, sono cosa assai cara e leggiadra. Dinanzi a me n' ho due di questi garbati presentini, l' *orazione inaugurale* pel corso di lettere latine ed una novella, intitolata l' *Etimologista*, uscita in luce pochi giorni addietro. Sì l' una come l' altra mostrano ancora una volta quanto operoso e benemerito degli studi sia l' egregio autore e quanto maestrevolmente sappia la latina e l' italiana letteratura. Discorre nella prima delle cause, per le quali sono oggi avute poco in onore le lettere latine, e con tal evidenza e facilità di dettato e con tanta grazia e disinvoltura ei ne ragiona, che non pare lingua morta da più secoli quella adoperata dal Vallauri nella sua *dissertazione*, ma vivente ancora sulla bocca del popolo e piena di giovinezza e d' ardore. Perciò a buon diritto il Vallauri vien reputato il latinista più insigne dei tempi nostri e nessuno può contendergli questo vanto. Nell' *Etimologista* poi, novella scritta in italiano, l' autore vuol saporitamente dar la baia a coloro, che si lambicano il cervello dietro all' etimologie e con certi sillogismi, tirati con gli argani, dicono le più scempiate cose del mondo. L' argomento della novella è questo: Un ricco gentiluomo fiorentino attende senza posa allo studio delle etimologie. Dà buone cene e desinari agli ammiratori del suo sapere. E quando egli spera di essere nominato di corto professore nell' Istituto di studi superiori in Firenze, fuori di ogni sua credenza la cattedra gli sfugge. E bisogna vederlo questo lanternone d' *Etimologista*, secco, allampanato, con un viso di mummia, come trincia le parole e fa la notomia delle sillabe! E' c' è da rider di cuore a legger questa briosa novelletta,

e mandino i lettori 40 cent. alla *Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Torino, per averla; chè non si pentiranno della spesa.

G. Olivieri

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La Legge sull' obbligo dell' istruzione — approvata nelle singole parti dopo lungo e vivace discutere, è stata poi respinta con debole maggioranza nella votazione segreta. Quantunque non fosse una legge troppo spiccia e semplice, come richiedevasi nelle presenti condizioni, e l' avessero arruffata con tanti articoli e disposizioni minute; pure l' approvazione di essa avrebbe grandemente promossa l' educazion popolare e contribuito a diffonderla nel popolo. Non possiamo tacere che il voto del Parlamento è tornato strano e doloroso a moltissimi e in ispecie ai maestri elementari, i quali veggonsi delusi nelle loro speranze e si sentono quasi mancar l' animo e la lena. Ma a temperare il loro sconforto giunge opportunissima una *lettera-circolare* del Cantelli, Ministro provvisorio di P. I., il quale, dissipando i dubbi, che avea potuto far sorgere la riprovazione della legge, promette con franche parole di accrescere lo stipendio dei maestri e dar vigoroso impulso all' educazione, essendo intorno a ciò il paese e la rappresentanza nazionale di un sol animo e di un sol pensiero. E noi ci affidiamo sicuri nella promessa del Cantelli, ch' è uomo di fermi e nobilissimi propositi.

Una sentita lode — dobbiamo darla al nostro egregio amico professor L. Buonopane; il quale, incaricato dalla Dep. prov. di riordinare la biblioteca della Provincia nel R. Liceo, rifiutava generosamente il compenso di 500 L. accettando però ben volentieri l' incarico. Sono atti che s' encomiano da sè.

Un doloroso annunzio — L' egregio prof. Cav. Giovanni Parato, benemerito della popolare educazione, in ancor giovane età, è morto a Torino il giorno 5 di questo mese. Lasciò parte del suo avere per gli Asili e per le scuole; onde onorato scende nel sepolcro e benedetto da quanti pregiano i nobili e generosi sforzi per educare il popolo. Qual fiero colpo al cuore dell' egregio fratello, prof. Cav. A. Parato, direttore del bel periodico la *Guida*? Ed una vita ancor più nobile e cara s' è spenta in questi giorni, quella del Comm. E. Fusco, professore di Pedagogia nell' Università di Napoli e direttore del *Progresso educativo*, ch' era la più autorevole effemeride pedagogica, ch' avesse l' Italia. Speravamo che l' egregio prof. Pasquale, intimo amico del compianto Comm. Fusco e scrittore assennato in quel periodico, volesse sottentrargli nella direzione; ma, per *ragioni estranee al voler suo*, il Pasquale, pubblicata un' altra dispensa, non iscriverà più nel *Progresso*, che rimarrà un mesto ricordo degli eletti studi del Fusco e del suo amor generoso verso la buona educazione.

L' Istituto Tecnico Industriale e Professionale — Questa bella e nobile istituzione, che può molto vantaggiare le nostre industrie, e schiude ai giovani nuove vie da venire in onore, è stata aperta giovedì scorso, ed avrà per ora i primi *due anni comuni*, aggiungendosi poi gli altri due di applicazioni, secondo la prova che farà. La quale, posto mente al gran numero di giovani, che usano alla Scuola Tecnica, all' amore che oggi domina pel commercio e per l' industria e alla valentia dei professori eletti dalla Dep. prov., vogliamo sperarcela assai prospera e felice.

Così il paese risponderà con gratitudine ai generosi sforzi della Rappresentanza prov. e del ch. sig. Prefetto Basile, al cui nobile ardore per l'incremento dei buoni ed utili studi va in principal modo dovuta la nascente istituzione.

ERRATA - CORRIGE

Non ostante la diligenza adoperata perchè la lettera del Viani uscisse corretta e scévra di storpiature tipografiche, pure alcune ce ne sono, che mi preme di correggere. Nella prossima dispensa darò una proscritta dell'A. in risposta alla UNITÀ DELLA LINGUA sul verbo portarsi. È probabile che quel tomo la prenda sotto gamba.

Pag. Lin.	<i>invece di</i>	<i>leggasi</i>
3 6	Al Ch. Prof. Sig	Al Ch. Sig. Prof.
ivi 14	di molti	dimolti
4 7	ragguandevoles	ragguardevoles
6 40	pice	dice
9 30	vedutolo	vedutolo
11 13	intimati	intimate
ivi 29	usui sunt	usi sunt
18 31	chiaro benemerito	chiaro e benemerito
20 30	in ilaliano	in italiano
24 16	imperfetta	imperfetta
26 18	un veicolo	uno veicolo
27 13	senz' altro »	senz' altro »)
ivi 24	grembiale	grembiule
29 10	finire	finir
ivi 17	è vero che	è vero
ivi 18	s' io, per	s' io,
ivi 29	spiluzzito	spulizzato
31 7	disennate	disennate
30 8	dextram	dextram
32 12	ce ne n'entra	ce n'entra
ivi 14	ch' i' aruzzoli	ch' i' arruzzoli
ivi 29	giudizii	giudizi
ivi ult.	come era	com'era

CARTEGGIO LACONICO

Lecce — Ch. Cav. *R. Bobba* — L' articolo è composto: aspetta solo un po' di spazio. S' abbia i miei ed i saluti degli amici.

Candia — Ch. sig. *E. Casaro* — Ricevo or ora l' affettuosa e garbata sua: grazie di cuore.

Faenza — Ch. prof. *Morini* — Grazie sentite.

Matera — Ch. prof. *Tamburini* — Ho avuta la gentilissima sua: grazie.

Napoli — Ch. Cav. *Sauchelli* — Perdoni se finora non l' ho ringraziata. Addio.

Roma — Ch. Cav. *B. Pignetti* — A Lei una stretta di mano affettuosa.

Dai signori — *V. Testa, G. Gavotti, F. Cappetta, D. Caponigri, L. Salvatore, L. Landolfi, G. Conte, D. Airola, prof. Capozza, Mun. di Roma, S. Botti, Cav. Torreano, G. Caggiano* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale